

Educazione e professionalità nella Proposta Formativa del CNOS-FAP

Giancarlo Milanese

Il presente contributo si riferisce al dibattito su «Educazione e Professionalità» che si è venuto sviluppando attorno alla nuova Proposta Formativa della Federazione CNOS-FAP, presentata nell'assemblea generale del 13-15 marzo 1987.

Con questa riflessione vorrei riprendere tra l'altro alcune delle idee già esposte in uno scritto ormai datato (*Educazione e Professionalità*, in «Orientamenti Pedagogici», 1979, 5, pp. 740-745), ma forse ancora utile per qualche opportuna puntualizzazione.

Scrivo infatti che «lo stesso concetto di ruolo professionale... sembra suggerire la necessità di formare il futuro lavoratore (o di abilitare il già operante nel sistema produttivo) a saper istituire con la realtà del lavoro un rapporto globale, in cui egli investe non solo la sua specifica competenza produttiva arricchita da un'articolata cultura scientifico-tecnologica, ma anche la sua identità totale di uomo. Il ruolo professionale così inteso rifiuta la separazione artificiosa (e perciò schizofrenica) tra uomo e lavoratore e ribadisce invece il diritto-dovere dell'uomo lavoratore di esercitare un controllo pieno sul processo produttivo di cui è parte integrante e protagonista» (o.c., p. 742).

La nuova Proposta Formativa del CNOS-FAP recepisce in larga misura queste istanze, non senza sottolineare l'ampiezza e la profondità del cambiamento che nel frattempo si è verificato nel mondo del lavoro, come riflesso

diretto dei grandi mutamenti avvenuti nella struttura della società occidentale e nelle culture che la caratterizzano.

La nuova Proposta Formativa si chiede infatti se è ancora possibile parlare di «controllo pieno» sul processo produttivo da parte del lavoratore (tanto più nel caso in cui si tratta di un lavoratore dipendente e dotato di qualifica professionale medio-bassa) e se è ancora possibile far leva sulla «cultura del lavoro» come contenuto essenziale della formazione professionale a orientamento specificamente educativo, nel contesto della società post-industriale e complessa.

Il nocciolo della questione sembra essere la stessa *possibilità di elaborare una «cultura del lavoro»* dotata di requisiti tali da rendere agibile un controllo umano sul processo produttivo da parte del lavoratore nel nuovo contesto creato dalle recenti trasformazioni.

La crisi del lavoro nella società post-industriale

La fase di sviluppo post-industriale tuttora in corso ha spostato infatti i termini della questione «cultura del lavoro» su un terreno nuovo, che è in parte inesplorato. La crescente applicazione sistematica delle tecnologie informatiche ed elettroniche non ha prodotto solo effetti vistosi sul piano dell'organizzazione del lavoro, dell'occupazione e della formazione professionale; ha introdotto soprattutto elementi nuovi nella stessa concezione del lavoro, nel rapporto tra lavoro e non lavoro, nel rapporto tra processi produttivi e processi generali della società.

L'introduzione delle nuove tecnologie corrisponde anzitutto ad un nuovo progetto di divisione del lavoro (che passa attraverso ogni sistema nazionale e che caratterizza i rapporti tra aree produttive a livello internazionale), che sembra accentuare il *dualismo* e la *discriminazione crescente tra lavoro produttivo e lavoro meramente riproduttivo*, cioè tra aree avanzate che recepiscono la tecnologia e ne realizzano in pieno le potenzialità e aree arretrate che ne restano escluse e producono solo in funzione della propria sopravvivenza nella marginalità.

Emerge così una spaccatura, non nuova nella storia del lavoro umano, tra un lavoro socialmente significativo ed un lavoro socialmente insignificante, che finisce per tradursi nella distinzione e contrapposizione tra una cultura «forte» ed una cultura «debole» del lavoro. A questa contrapposizione corrisponde l'ascesa dei ceti sociali che si sono impossessati delle nuove tecnologie produttive e il declino delle classi lavoratrici rimaste ancorate al lavoro

manuale o al lavoro mediato dalla macchina non-informatizzata.

Ma la società postindustriale sembra favorire anche la divaricazione *tra lavoro e non lavoro*. Indubbiamente le nuove tecnologie produttive producono, a lungo andare, una necessaria riduzione del tempo di lavoro e un ampliamento corrispettivo del tempo di non-lavoro. Ciò implica più problemi; anzitutto la contrazione dell'occupazione (almeno in una prima fase di sviluppo), poi la perdita di significato dell'esperienza produttiva rispetto al tempo totale dell'esperienza umana, infine la problematica riscoperta e risignificazione del tempo del non lavoro rispetto al tempo del lavoro. È su questa tematica che si innesta il discorso sui «luoghi dell'identità», cioè sulle esperienze che possono conferire senso profondo e duraturo all'esistenza; e su questo tema non va dimenticato che esistono indubbi segni di progressivo spostamento degli interessi giovanili verso il tempo libero come principale luogo dell'identità, contrapposto (o affermato nella separatezza) all'esperienza produttiva.

Infine la fase post-industriale sembra esaltare sempre più *centralità del «mercato dei significati»* (o delle informazioni) rispetto alla precedente centralità del mercato dei beni materiali e dei servizi vendibili. La conseguenza è ancora una volta nel segno della marginalità; chi riesce a imparare i nuovi (molti) alfabeti entra nel nuovo mercato, chi non ne è capace o non ne ha le opportunità resta escluso dalla cultura che pretende di dare il senso alla società post-industriale. In altre parole: è ipotizzabile un cambiamento radicale di significato nel conflitto sociale che caratterizza la fase post-industriale; non più e non solo una lotta tra classi (in senso marxiano) per il controllo dei mezzi di produzione dei beni materiali, ma confronto e conflitto per il controllo dei mezzi di produzione dei sistemi collettivi di significato (valori, opinioni, atteggiamenti, bisogni, ecc.). Di qui diverse conseguenze rispetto alla «cultura del lavoro»: si tratta di una cultura che deve essere consapevole della centralità della «cultura» (in senso più ampio ovviamente) nei processi produttivi, avvertita del ruolo ormai subalterno dei processi meramente economici, *sensibile ai problemi della nuova «questione sociale»*, che è soprattutto confronto attorno ai modi di definire i bisogni e ai percorsi che servono a soddisfarli.

La relativizzazione del lavoro nella società complessa

Se si accetta il presupposto secondo cui la società complessa è caratterizzata fondamentalmente dalla «perdita del centro», cioè della capacità di

legittimare unitariamente un sistema sociale (e quindi dalla relativizzazione delle culture e delle subculture), si capisce facilmente quale *precarietà* venga introdotta nel discorso sulle « cose che contano » nel dar senso alla vita. La società complessa è in grado di capovolgere in breve tempo i rapporti tra ciò che è centrale e ciò che è marginale, tra scienza e ideologia, tra certezza e probabilità; in altre parole la complessità si rivela poco sottoponibile a « riduzione » cioè a comprensione e governabilità; si tenta di legittimarne la sostanziale e radicale incontrollabilità aprendo la porta ad ogni sorta di pensiero « debole », cioè alle giustificazioni teoriche della frammentarietà insuperabile dei sistemi di valore.

Che ne è della « cultura del lavoro » in questo contesto? Ovviamente la società complessa *rende difficile una cultura del lavoro che abbia la pretesa di imporsi all'uomo come cultura totalizzante*, come risposta globale e definitiva agli interrogativi e ai bisogni di fondo dell'uomo-lavoratore. E perciò si rende necessario un confronto continuo tra le mutevoli forme della cultura del lavoro e le molteplici culture che tentano di dare senso ai vari segmenti di vita e di esperienza diversi dal lavoro. È anche probabile che la pretesa totalizzante della cultura del lavoro debba essere ridimensionata e le si debba attribuire un ruolo più modesto e circoscritto, proprio perché è sempre più difficile fissare e legittimare il « valore » del lavoro ed, in generale, è difficile aderire a valori una volta per sempre ed interiorizzarli come criteri di valutazione dell'agire. Il problema centrale della società complessa è, sotto questo profilo, *una questione che investe i processi di socializzazione* (in senso lato), soprattutto mette in crisi i contenuti da trasmettere e le metodologie con cui trasmetterli. La progettazione di sé (insieme ai correlativi processi formativi) deve fare i conti con la frammentazione non solo della cultura, ma anche delle opportunità e dei percorsi dell'autorealizzazione; in questo contesto una cultura del lavoro avente la pretesa di totalizzazione perde senso e può diventare contro-produttore, proprio perché il contesto permette solo progetti di basso profilo e di limitata estensione temporale.

Tutto ciò non comporta automaticamente una crisi irreversibile del lavoro come « valore » anche se da certi segni di disaffezione nei riguardi del lavoro (soprattutto di quello manuale) qualcuno ha già tratto auspici molto negativi per il futuro; ciò che va in crisi semmai è *quella parte della cultura del lavoro che si rifaceva a contenuti etici, filosofici, religiosi* (appellandosi su queste basi a dimensioni perenni ed universali del lavoro), lasciando così sgombrato il campo ad *una più dimessa cultura economicista del lavoro*, in cui la produttività diventa il nucleo essenziale dell'etica, da cui anche gli altri valori possono derivare. Il dibattito recente, sviluppatosi dentro e fuori il mondo

cattolico, su cultura (o etica) della solidarietà e cultura (o etica) della produttività è un sintomo evidente della frattura creatasi all'interno del mondo del lavoro a proposito di «valori», sotto l'impatto della società complessa. Se la contrapposizione tra le due istanze non ha motivo di essere qualora venisse esasperata al di là della dialettica necessaria al dibattito, la loro composizione risulta pressoché impossibile fino a quando la logica della società complessa favorisce la divaricazione delle antropologie, la precarietà delle sintesi, la provvisorietà delle conclusioni. *Solidarietà* come simbolo di tutto ciò che di gratuito, etico, spirituale il lavoro può produrre nella vita sociale e *produttività* come simbolo di tutto ciò che il lavoro può esaltare in termini efficientisti ed economici diventano così *due inconciliabili culture del lavoro*, con cui i sistemi formativi devono fare i conti, rischiando ad ogni momento la schizofrenia ed sperimentando quotidianamente la difficoltà di ridurre significativamente la complessità sociale.

Le sfide della Formazione Professionale

Quanto sono venuto dicendo sulla società post-industriale e complessa, anche se in modo indiretto influisce sensibilmente sul contenuto da attribuire al concetto di professionalità o ruolo professionale, che nella proposta formativa del CNOS-FAP è inteso come capacità di controllo pieno sul processo produttivo da parte dell'uomo lavoratore. Su questo punto appare evidente che la proposta formativa del CNOS-FAP include alcune sfide (o scommesse) rispetto agli orientamenti di valore della società attuale.

Contro la tendenza a frammentare ulteriormente il sistema collettivo di significato e a relativizzare i contenuti della cultura del lavoro, tale proposta afferma la *necessità di una forte integrazione tra uomo e lavoratore*, che è quanto dire *tra un'antropologia* dai caratteri permanenti ed universali ed una cultura (o meglio «più» culture) del lavoro dai caratteri contingenti e relativi ai mutamenti storici.

La proposta dunque non sembra identificarsi sostanzialmente con una ben definita cultura del lavoro, bensì con una antropologia da cui una o più culture del lavoro si possono storicamente declinare attraverso faticose e complesse mediazioni teoriche e pratiche. È evidente in questa prospettiva il tentativo di superare da una parte le cristallizzazioni che portano a trasformare la cultura in ideologia e dall'altra lo sforzo di evitare le inconcludenti parcelizzazioni derivanti dalla complessità illimitata. L'equilibrio che dovrebbe risultare da questa accentuazione dell'antropologia rispetto alla cultura del lavoro

ro dovrebbe consentire di riaffermare l'importanza e la centralità dell'esperienza produttiva per l'autorealizzazione del lavoratore e per la crescita globale della società; ma ciò solo quando sia l'antropologia a dare senso a tale esperienza e non l'effimera e fragile cultura del lavoro che è consentita nella società complessa e post-industriale. Non a caso infatti la proposta CNOS-FAP fa perno sulla concezione dell'uomo condivisa dalla tradizione cristiana e sulla interpretazione che ne dà la pedagogia salesiana, mentre considera meno rilevanti (anche se importanti) gli elementi derivanti dalle esigenze della società attuale. Così la proposta opera di fatto una scelta di campo; tra le culture del lavoro possibili e pur avvertendo la necessità di realizzare sintesi anziché esasperare contrapposizioni, essa sembra optare chiaramente per una cultura del lavoro che privilegia certi valori e non altri (ad esempio la centralità e non la strumentalità del lavoratore, la solidarietà e non la produttività, l'etica e non la tecnologia). In tutto questo la proposta CNOS-FAP si fa carico di una sfida che non teme i rischi della condanna alla «diversità deviante» di cui può essere oggetto.

Una seconda scommessa, di più difficile impegno, riguarda *la scelta dei destinatari*, a cui la proposta CNOS-FAP è indirizzata; il CNOS-FAP infatti, restando fedele alle scelte qualificanti della tradizione salesiana, privilegia la formazione professionale (di primo e di ulteriore livello) dei figli delle classi popolari, sapendo di correre rischi non indifferenti, soprattutto quello di dedicarsi alla formazione di una manodopera che per origine sociale, per livello culturale, per potere politico è destinata in gran parte ad un mercato del lavoro marginale, o quanto meno subalterno. Qui i discorsi sulla possibilità di conferire professionalità in senso pieno suonano alquanto falsi e contraddittori; la complessità del processo produttivo sembra sfuggire quasi totalmente alle capacità di controllo tecnico-scientifico-economico di questi futuri lavoratori, anche se restano intatte le loro capacità di esercitare un controllo etico, sociale, politico. Si crea cioè una frattura tra quella parte della formazione che offre i contenuti operativi della professionalità (e che in prospettiva è destinata a restare debole nonostante i continui e consistenti miglioramenti didattici scientifici e tecnologici) e quella parte che si occupa soprattutto di un'antropologia (cioè di un'etica, di una politica, di una visione globale) del lavoro. La scommessa, in questo contesto, consiste nella convinzione di potere e sapere superare la frattura, di arrivare ad un'integrazione delle due parti della cultura, che permetta di evitare o almeno di limitare il rischio della marginalità che incombe su questi giovani lavoratori di origine popolare.

Il compito non è facile, come ben dimostrano gli sforzi analoghi che su

ben altri livelli stanno operando le forze sociali e politiche che fin qui hanno rappresentato le istanze e i bisogni delle classi popolari e che ora si vedono quasi svanite tra le mani l'oggetto storico della loro azione e lo scopo stesso della loro esistenza. Ed è molto probabile che dall'esito di questa sfida dipenda nell'un caso e nell'altro il senso delle scelte di fondo che le organizzazioni interessate saranno presto chiamate a compiere.

Quale educazione per questa problematica professionalità

Paradossalmente si può dire che la situazione problematica fin qui analizzata urge ancor di più una formazione professionale che abbia *i caratteri espliciti dell'educazione* e non solo quelli dell'addestramento. Se è vero che nella proposta CNOS-FAP è il concetto di professionalità che specifica quello di educazione, è anche vero che ne assume a sua volta le valenze, le esigenze e la complessità. In altre parole la proposta CNOS-FAP fa perno su una dialettica totale tra professionalità ed educazione, cioè sulla necessità di *dare all'educazione come contenuto la professionalità e di dare alla professionalità come itinerario didattico e metodologico l'educazione*.

Nel contesto delle mutazioni recenti si dovrà fare formazione professionale in «modo» educativo ancor più che nel passato, in forza delle crescenti pressioni che il mondo dell'economia esercita sulla formazione professionale, cercando di ridurla ancora una volta a cinghia di trasmissione della propria ideologia efficientista. Educare sarà ancora una volta proporre valori capaci di entrare in confronto dialettico con tale ideologia, per smascherarne gli aspetti alienanti (e senza sottovalutarne gli aspetti suscettibili di integrazione in una antropologia cristianamente ispirata) e per superarla radicalmente.

Educare sarà abilitare a elaborare sintesi flessibili tra esigenze mutevoli della tecnica, della scienza, dell'economia e della politica e le concezioni durevoli dell'uomo etico e spirituale, senza riduzionismi e senza facili utopie.

Mi pare che nella proposta del CNOS-FAP vi siano gli elementi già espliciti per un'azione educativa di questo tipo; si tratta ora di tradurre l'inevitabile ricchezza in termini metodologici e didattici, in una programmazione realizzabile e verificabile, in una strumentazione utile e stimolante.

È ciò che più urge, per dare seguito e concretezza alle riflessioni cui ho appena accennato nel presente contributo.

PROBLEMI D'OGGI

COLLANA PROMOSSA DAL CNOS

pubblicata dalla L.D.C.

Questo volume («Chiesa, via di salvezza») fa parte di una serie di sussidi indirizzati prioritariamente ai giovani che si preparano a entrare nel mondo del lavoro.

La loro utilizzazione, prevista anzitutto per gli alunni delle scuole professionali, è però aperta anche a gruppi giovanili desiderosi di riflettere su queste problematiche e maturare la loro presenza nel mondo del lavoro.

La collana affronta i principali problemi sociali, economici, politici, culturali in dimensione personale e comunitaria.

TITOLI

1. Il Paese in cui vivi
2. Il mondo del lavoro
3. Il movimento operaio
4. Le ideologie politiche e la società d'oggi
5. Cultura oggi e società
6. I problemi giovanili
7. La famiglia
8. Il mio progetto di vita
9. Gesù: il Salvatore
10. Chiesa, via di salvezza

Progettazione e realizzazione della collana:

a cura del CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane)

in collaborazione con il CIOFS (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane),

con il Centro Catechistico Salesiano di Leumann e

con il Centro di Pastorale Giovanile

delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Roma)

Coordinamento: Silvino Pericolosi e Umberto Tanoni.

CHIESA, VIA DI SALVEZZA

**Sussidio per l'insegnamento della Religione
nelle Secondarie Superiori
e nei Centri per la Formazione Professionale**

Realizzazione di
PIETRO DAMU e DOMENICA MARIA MACARIO